



# TEATRO AL PRIMO QUARTO



Mentre le sfere ufficiali, mercé i consigli d'una commissione, nominata all'uopo, provvedono all'elaborazione di un progetto per la presentazione in Parlamento della Legge del Teatro, uno sguardo a questo primo quarto di stagione ci assicura che il teatro, malgrado tutto, vive ancora.

Due rintocchi clamorosi lo hanno contrassegnato: la paventata scarsità delle nuove compagnie drammatiche e lo « j'accuse » di Eduardo de Filippo. Sembrava che non più di tre o quattro compagnie avrebbero tenuto quest'anno le scene, che il teatro avrebbe dovuto chiudere i battenti, non per mancanza di autori, ma di attori sufficientemente organizzati, e non è stato così. A Milano, Nino Taranto nel teatro Manzoni con *Appuntamento in paradiso* di Marotta e Randone, la compagnia Masiero-Volonghi-Lionello con *Mare e Whisky* di Guido Rocca, il teatro del Convegno, animato da Enzo Ferrieri, con *Das Kapital* di Curzio Malaparte, una compagnia di nuovi attori, « La borsa d'Arlecchino » di Genova, presentata da Sarah Ferrati, nel teatro Gerolamo, col *Gioco è alla fine* di Beckett, e ancora, Lida Ferro, Mario Ferrari, l'Alberici, la Monteverdi, la Seripa, nel teatro Manzoni, con *I falsi* di Carlo M. Pensa, una compagnia dialettale milanese al Sant'Erasmo, hanno smentito le previsioni così desolante. A Roma, la stagione ufficiale è stata aperta, nel teatro Eliseo, dalla Proclemer-Albertazzi, con *Gli Spettri* di Ibsen, grande successo dell'attrice, regia di Mario Ferrero, e *Requiem per una monaca* (che con le monache non ha proprio niente da vedere, se non in un senso sacrilego) di Faulkner e Camus, regia di Orazio Costa; nel teatro Quirino, dalla « Scarpettiana », prima, e poi, col puntuale e meritato plauso, da Eduardo de Filippo, con un'altra sua acclamata « novità », che mentre scrivo è arrivata alla quarantesima replica, *Sabato, domenica e lunedì*; al Valle, da Dario Fo e Franca Rame, con *Gli arcangeli non giocano al flipper*; e intanto ai Satiri una buona compagnia inglese ci fa conoscere Shaw e Coward nella lingua originale, il teatro *La Cometa* ha riaperto l'ovattata saletta per allestire *Estate e fumo*, uno dei primi lavori di Tennessee Williams, interpreti felicissimi Lilla Brignone e Gianni Santuccio, nella regia di Virginio Puecher, che qui ha mostrato una sua pensosa

maturità. In occasione dell'uscita di *Cantata dei giorni pari*, il terzo volume delle commedie di Eduardo de Filippo, per i tipi dell'editore Einaudi, il grande attore ci ha riuniti nell'atrio del teatro Quirino per dichiararci, fra l'altro, che egli non è comu-

tro Parioli, coi balletti di Jean Babilée e Claire Sombert, l'uno e l'altra molto ammirati, e tuttavia meno dello scorso anno, in cui apparvero, specialmente il primo, più originalmente emancipati dalle formule imperanti: al Babilée è succeduta una compagnia haitiana e altri spettacoli si preparano col teatro Workshop e il Mermaid Theatre di Londra; ma la sezione balletti mostra una decisa prevalenza sulla

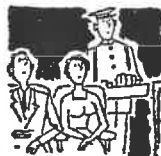
## DALLA POLTRONA

benemerita istituzione sembra aver rinunciato per la prossima stagione ad ogni tentativo polemico. Per finire, a Genova quella Stabile ha posto in scena l'*Hurluberlu*, ultima fatica di Anouilh, con festose accoglienze, nella regia di Luigi Squarzina; e Paolo Grassi, sul teleschermo, da Milano, annuncia il prossimo giro del Piccolo Teatro in America del Nord col cronometrico *Servitore di due padroni* di Carlo Goldoni e l'ineffabile Arlecchino del Moretti.

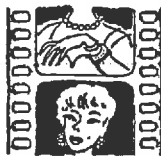
Un questionario sulle opinioni intorno alle modalità della futura Legge del Teatro è stato recapitato anche al sottoscritto, il quale, indeciso sui criteri, che presiederanno all'utilizzazione delle risposte (secondo la categoria professionale? secondo gli anni di attività? o secondo l'esperienza e il valore dell'idea e della persona interpellata? ma in questo caso, ch'è il più sensato, chi deciderebbe?), riflettendo che una commissione di esperti, anche abbastanza numerosa, già lavora e, dovendo aver fiducia in essa, è meglio non interferire, non ne ha fatto niente.

nista e che la qualifica, attribuitagli non si sa come, fa parte delle manovre, con le quali, a suo dire, si è sempre tentato di ostacolarne il glorioso cammino, accusato l'autore-attore dapprima di menar gramo, poi di pirandellismo, da ultimo di propugnare il verbo di Lenin (nel frattempo, si parla di un giro artistico dell'attore e della sua compagnia nell'America latina, con l'assistenza, beninteso, degli organi governativi: alla conferenza-stampa è intervenuto anche il direttore dello Spettacolo e, del resto, anche il Quirino è dell'E.T.I.: evidentemente lo « j'accuse », che ha fatto tanto rumore, era frutto d'equivoco). Il momento più divertente è stato quando l'attore, lasciando le zone rarefatte delle rivendicazioni estetiche, ha ricordato col suo linguaggio colorito il caso di un « guappo », che poco tempo dopo la prima rappresentazione di *Napoli milionaria*, al San Carlo di Napoli, gli espresse la sua stima per averlo ritratto in quella commedia, senza deformazioni peggiorative, e che solo questo gli aveva risparmiato di fare la fine del traditore. Il teatro Club ha iniziato la sua nuova vita nel tea-

ACHILLE FIOCCO



## MOLOCAI



Lamentavamo la volta scorsa le miserie di cui ci intrattiene certo cinema italiano. Finiranno presto? Ci penserà qualcuno a mettermi un riparo? Francamente la risposta ci manca e, almeno per il momento, ci sembra di dover ancora guardare all'avvenire con un po' di sfiducia: perché tutti vedono il male e i mali, ma pochi o nessuno si preoccupa di trovarvi un rimedio.

A consolarci un po' è intervenuto giorni fa un film spagnolo che ci è accaduto di vedere quasi per caso in una saletta privata, non ancora dop-

piato in italiano, e ancora abbastanza lontano dal giorno in cui apparirà sui nostri schermi. Il suo titolo, per chi conosce un po' la storia missionaria dell'ultimo cinquantennio dell'Ottocento, dice molte cose: è una sola parola, *Molocai*, ed è il nome di un'isola dei Tropici. Ma che isola! Nella seconda metà dell'Ottocento sulle sue spiagge desolate e battute dai venti venivano abbandonati senza cibo, senza vesti, senza niente, tutti quelli che venivano riconosciuti affetti dalla lebbra: quegli infelici, espulsi a fucilate dai loro villaggi, caricati a

forza sulle navi, erano lasciati lì, in balla di loro stessi, vittime a poco a poco della fame e della malattia: in una promiscuità resa anche più spaventosa dal tremendo morbo che via via li distruggeva.

Molocai, perciò, a quell'epoca era un nome maledetto, che nei villaggi indigeni si pronunciava a bassa voce o che, addirittura, non si pronunciava, quasi chiudesse in sé un maleficio; nei paesi civili, poi, se ne preferiva ignorare addirittura l'esistenza dato che nulla di quanto vi avveniva faceva onore al diritto delle genti. Se non che un giorno in questa terra maledetta, da cui le navi di linea si tenevano lontane, approdò per la prima volta una persona perfettamente sana, un giovanotto forte e robusto, uno spagnolo che era entrato qualche anno prima nell'Ordine dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, il Padre Damiano. Niente e nessuno obbligava quel giovane a lasciare la sua patria per sbarcare, solo e con la sola compagnia di un rosario e di un breviario, in quell'isola che tutti sfuggivano: lo spingeva, però, qualcosa di più alto e profondo, l'amor di Dio, la carità di Cristo (quella la cui azione san Paolo definiva dicendo *charitas Christi urget nos*).

Padre Damiano si inoltrò in quella bolgia di dolore, in quell'inferno di piaghe e mise al servizio di quei miseri la sua fede, la sua giovinezza, la sua salute. Ben presto la vita nell'isola maledetta cambiò, quella spaventosa disperazione che gravava su tutti si mutò in rassegnazione e, non di rado, persino in speranza. Il mondo civile, presto informato di quel sublime eroismo, si affrettò a por riparo all'infamia di Molocai inviando medici, medicine, cibi e tutto quanto poteva trasformare un inferno almeno in un ospedale.

Passarono gli anni e anche Padre Damiano un giorno si ritrovò lebbroso come tutti i suoi figli: ma continuò la sua opera fino al giorno in cui gli restò un soffio di vita. E oggi la Chiesa si appresta a indicarlo come santo alla venerazione del mondo.

A questa figura, a questo dramma altissimo e terribile era dedicato il film spagnolo che vidi giorni fa in una saletta privata quasi alla periferia di Roma. L'argomento non era certo facile, soprattutto al cinema, e il tema era così mistico ed arduo da poter cadere ad ogni passo nella retorica o nel facile pietismo. Niente di tutto questo, invece: la forza del film si chiude tutta nella forza eroica con cui il giovane sacerdote affronta da solo tutte quelle inenarrabili difficoltà, la sua calma, la sua serenità, la sua cordialità quasi gioviale conquistano a poco a poco l'animo di chi sta lì davanti allo schermo temendo ad ogni istante di vedersi proporre qualcosa di eccessivamente raccapricciante e duro a vedersi.

No, il regista non ha insistito sulla lebbra e sulle sue orribili piaghe, ha soprattutto inteso offrirci un ritratto psicologico di colui che non ne ha avuto paura per amore di Cristo, di colui che è riuscito a farla accettare da un'intera popolazione di disperati già prossima al suicidio collettivo: vedeste che pagine cariche di intima emozione, che suggestioni spirituali! C'è una scena che ci mostra Padre Damiano visitato a distanza da una nave su cui il suo superiore è venuto a vederlo: e ce lo addita in ginocchio, su una barchetta, in alto mare, mentre si confessa al superiore dato che da anni non ha più visto un sacerdote. Quando, dopo la confessione, il superiore, a sua volta inginocchiandosi sulla tolda della sua nave, chiede al giovane fraticello la sua benedizione, vi ritrovate con gli occhi umidi, tanto il film è riuscito

a cogliere il clima spirituale di quel momento e i suoi nobili significati religiosi ed umani.

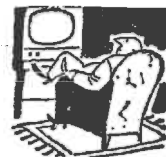
E così dopo, quando padre Damiano, appena ha saputo di avere anch'egli la lebbra, predica dal pulpito della piccola chiesa edificata tra le palme: guarda « in macchina », fissa i suoi occhi sul pubblico e dice che molto meno grave è la lebbra di cui si soffre a Molocai se la si paragona a quella — solo morale — di cui è malato il mondo. Qui il film sembra una staffilata e penetra vivamente nell'animo anche più indurito con tutta la forza dei suoi argomenti.

Vorremmo proprio che la voce di padre Damiano risuonasse presto anche sui nostri schermi: forse riuscirebbe a guarire il nostro cinema dalla lebbra della sua « notte brava ».

GIAN LUIGI RONDI



## “OGNI BEL GIOCO DURA POCO”



Sarebbe un peccato che il vecchio adagio popolare fosse questa volta preso alla lettera ed applicato a proposito di *Giallo Club* la simpatica trasmissione televisiva del martedì. Che si tratti di un gioco divertente ed interessante — anche se presentato in maniera alle volte fin troppo semplice; senza pretese né d'arte né di tecnica — non v'è dubbio, perciò ci si domanda il motivo per cui la televisione lo ha di già sospeso mandando in vacanza il solerte tenente della squadra omicidi che ne è stato il protagonista fin dalla prima trasmissione. Vogliamo augurarci, con tutti i telespettatori patiti del « giallo » o semplicemente desiderosi di trascorrere mezz'ora davanti al televisore senza annoiarsi, che la sospensione delle trasmissioni di *Giallo Club* sia dovuta soltanto all'intenzione dei responsabili della rubrica di rimetterla a « punto » dopo le prime esperienze. Ottima intenzione questa che depone a favore di chi la nutre e che vorremmo fosse di tutti i responsabili delle altre rubriche televisive. Sarebbe auspicabile infatti che di ogni idea di un nuovo ciclo di trasmissioni se ne desse prima un « assaggio » al pubblico. Se « l'assaggio » risulta essere gradito allora si potrebbe proseguire con successive puntate fino all'esaurimento del ciclo predisposto; mentre invece si dovrebbe cambiare tema, o attori o altri elementi del lavoro, se le prime trasmissioni di prova risultassero non gradite.

Per quello che riguarda *Giallo Club* per esempio — mentre confermiamo la nostra opinione che la trasmissio-

ne in sé, nel suo complesso e nel suo meccanismo sia indovinata — dobbiamo rilevare come sia poco curata la preparazione e la scelta degli attori — escluso il Ferrari che va benissimo —. Siamo d'accordo che anche i generici hanno diritto di lavorare, ma in qualità di generici, non di attori. Purtroppo di solito i personaggi che incontriamo nel « giallo » televisivo sono quasi tutti attori di seconda e anche di terza classe se attori si possono chiamare. Lo stesso Ubaldo Lay è poco convincente tanto che i telespettatori si domandano perché la sua parte non sia stata affidata invece a Cesare Polacco che ormai è il detective televisivo per eccellenza. Al Lay tenente o ispettore di polizia astutissimo nessuno ci crede. Forse non sarà colpa sua se non riesce ad essere naturale e convincente. La regia ha certamente la sua parte di responsabilità e una grossa parte. Infatti pur dimostrando un certo mestiere, per quello che riguarda la parte puramente tecnica del suo compito, il regista però dimostra di non saper far muovere e recitare gli attori e di non sapere creare quella atmosfera che è indispensabile alla riuscita di un « giallo ». Attendiamo perciò la ripresa di *Giallo Club* al più presto in una edizione migliorata e corretta rispetto a quella testè esaurita affinché questo indovinato programma perda il carattere di recita filodrammatica che purtroppo lo ha sfiorato — specialmente nell'ultima trasmissione — e acquisti invece una maggior « robustezza » anche nel testo.

ALBERTO DUCCINI